

## LA TERRA E LA SUA GENTE

Il nome è da personaggio importante, almeno nel suono. Richiama Erasmo da Rotterdam, Leonardo da Vinci. Mi piacciono queste identificazioni, poiché contengono il luogo di origine e sottolineano la impossibilità di parlare di un uomo se lo si toglie dal contesto geografico e storico in cui si colloca. Certo non domina più la *stabilitas loci* propria del Medioevo e oggi uno nasce in un luogo e poi si sposta per vivere in un altro o in molti altri, per poi tornare a morire ancora dove era nato. In questa diaspora la identità si frammenta immancabilmente poiché ognuno è fatto del corpo che la biologia gli ha dato, ma anche dell'ambiente in cui è nato e dei luoghi dove si è in seguito insediato. Raccontare l'avventura umana di ognuno di noi significa anche parlare di quel frammento di terra a cui siamo legati, a sottolineare che la nostra storia singola è anche storia di un granello di questo pianeta.

Il luogo di origine attribuisce l'impronta principale ed è giusto legarlo al proprio nome, come marchio d'origine che rimane fissato, una sorta di imprinting che si evidenzia sempre.

Sia pure dentro la globalizzazione, che oggi tende a farci cittadini di un mondo enorme quanto sconosciuto, se uno è nato a Villarotta, potrà trasferirsi in Africa o in Australia, ma rimane sempre con le stigmate italiane prima, emiliane poi e villarottiane per sempre. Potrà parlare le lingue dei luoghi di accoglienza perfettamente, ma sia Nerone che Villarotta lo definiscono per quello che è, senza bisogno di tante presentazioni o biglietti da visita.

Anche Erasmo si è spostato da Rotterdam, ha raggiunto luoghi di cultura e sovente è scappato per la intolleranza che aveva suscitato, ma rimane e per sempre legato alla bellissima città dell'Olanda e pronunciando il suo nome vengono in mente, attorno alla effigie del letterato -filosofo, i mulini a vento, le sconfinite brughiere con macchie di papaveri e di tulipani rossi. Questo riferimento all'Olanda richiama la grande pittura fiamminga e certo il grandissimo Vincent Van Gogh. Insomma il nome si colora del posto di origine e finisce per arricchire anche il personaggio di cui si parla.

Nel caso di Nerone, la geografia è importante poiché pur avendo viaggiato e toccato forse i cinque continenti, egli è vissuto per vent'anni a Villarotta e poi nei suoi grandi spostamenti è giunto a Luzzara, dove risiede ora, a Gualtieri e in un periodo di follia è giunto a Desenzano, cambiando dunque regione. Mai ha superato, per fermarsi a vivere, la distanza di trenta chilometri da quel luogo che lo ha visto nascere.

E' un prodotto di origine controllata, doc, numerosi in Emilia (ma basterebbe il culatello), nella Emilia bassa, quella Emilia che vive di Po, di un fiume che dà vita e morte, che affascina e spaventa, proprio come il mistero.

Del resto un fiume è sempre velato di magia. Senza, non esisterebbe un Nerone da Villarotta, ma nemmeno quei paesini che hanno dato la vita a tanti anonimi, figli del Po.

Ogni fiume porta la vita. È simile a un lungo pene che dalla sorgente si protende lungo la penisola e lascia seme dappertutto, un'orgia della esistenza che vede nascere paesi e persone, strane, e anche un Nerone da Villarotta.

Io sono affascinato dai fiumi. Ricordo in particolare il Niger e il miracolo che egli compie nel deserto. L'ho percorso in piroga da Tamarasset a Bamako e ho visto come anche dal deserto può nascere un fiore, come in una striscia che corre parallela alle acque, la vita sorga rigogliosa e con il miracolo della creazione. Un fiume ha la potenza e la dignità di un Dio, di colui che dà la vita e quando trasforma il nulla in esistenza, si vede lontano il deserto animarsi e colorarsi d'uomo e di animali rendendo il mondo straordinario e folle.

Passavo sul Niger, nel silenzio dei suoi segreti e ammiravo questo spettacolo della vita che un fiume produce, che un fiume è.

Ricordo anche il Mississippí. L'ho percorso su uno di quei battelli che non sanno d'eterno come una piroga, ma di dominazione coloniale. Un battello a motore che si infilava in una vegetazione straordinaria, vicino a New Orleans. Un fiume imponente che sta sul Guinness dei primati.

Nella mia mente scorre poi sempre l'Adige, il fiume della mia città. La taglia molte volte in anse che permettono a Verona di riposarsi e di costruire bellezze indimenticabili.

Basterebbero i ponti a ricordare la grandezza di un fiume, opere che per rispettarlo lo saltano senza modificare il suo percorso, la storia della vita, della gente che vive d'acqua e di tutto quanto l'acqua serba gelosamente. L'acqua è vita, è purificazione, è limpidezza, è frescura. Di acqua è fatto anche l'uomo.

La mia testa si è riempita di fiumi, per dare compagnia al Po, il protagonista nella terra di Nerone e in quella area della bassa emiliana, dove si trovano Villarotta, Guastalla, Luzzara, Gualtieri.

Il Po è una presenza continua, non si può nascondere da queste parti. Anche quando non lo si percepisce visivamente, lo si sente, tutto parla del fiume e niente sarebbe senza quel fiume, nemmeno Nerone da Villarotta.

Tutti qui hanno per padre il fiume. Tutti nascono in riva al Po, concepiti di notte sulle sue rive, mentre si alzava furtiva una gonna e si nascondeva nel ventre della zolla più straordinaria della terra una verga, erta come un pitone in calore che poi crolla come una torre di sabbia.

Il Po lo si sente dappertutto, come un Dio che c'è anche se non si vede, anzi per essere Dio non deve vedersi, altrimenti si ridurrebbe a un uomo del Po che si incontra e dopo un saluto scompare come se non fosse.

Il Po è onnipresente per la gente di queste parti, è come un amore che occupa ogni pensiero, ma anche come un'ossessione che spaventa e si vorrebbe, almeno per un poco, cancellare. Un fiume dà vita e morte. E sembra divertirsi, cancellando nella fine la gioia di vivere. Questa terra che ora si mostra al sole è stata più volte affogata da un Po che ha perso il controllo ed è tracimato, come un rospo che in uno slancio di vanità si è gonfiato fino a scoppiare, come un Narciso che, innamorato di sé, si è poi annegato in un tuffo che sembrava di passione e invece ha generato morte.

Questa terra era un tempo malarica e la gente nasceva dal fiume e poi ritornava dentro cadavere.

Per uno di Villarotta, il Po è un Dio da pregare e da ammirare, senza offenderlo mai, per la paura che si infuri e, diventando matto, spacchi tutto e ammazzi chi ha generato. Come Saturno che faceva i figli e poi li mangiava poiché temeva lo spodestassero.

Nerone da Villarotta è fatto di Po, è come il Po: uno che costruisce e poi distrugge e non si sa se crei per poi godere nel rompere, oppure crei per compensare la colpa di una recente distruzione.

Ho voluto farmi accompagnare da lui sul Po, in un pellegrinaggio che sapeva di sacralità. Era caldo, abbiamo imboccato un viale, disegnato di pioppi, folti come sempre dopo la calvizie invernale e quando la pioggia è stata abbondante. Uno in fila all'altro, sull'attenti come dovesse passare Mussolini. I pioppi hanno un grande fascino proprio per il loro fusto che si alza dritto al cielo senza nessun tentennamento e rapidamente, come avessero fretta di morire, di lasciare questa terra. Ma forse si allungano solo per vedere il Po dall'alto, in quell'insieme che lo descrive come un serpente boa o forse un pitone reale con il carisma di un Dio dell'acqua che poi è il Dio della vita.

Li guardavo a uno a uno mentre passavo e mi sono accorto di spingere il petto in fuori e di girare il capo tenendo rigida la testa e il naso ad angolo retto. Davanti si vedeva solo la fine, la fine della strada, la fine dei pioppi.

C'era il Po, senza nessuno, silenzioso, poca acqua, tranquillo come chi è in meditazione. Sulla riva sinistra, dove mi trovavo, c'erano dei barconi, dei pontili, uno lontano dall'altro, qualche sedia.

Luogo per qualche pescatore, ma anche per un uomo che qui venga ad aspettare la morte, raggiunta la pensione, preferendolo al fumo delle osterie che qui fanno d'acqua, d'acqua del Po.

Nel letto del fiume ci sono delle isole di sabbia, vuote, inutilmente pettinate. Un tempo erano piene di bagnanti, ora l'acqua non attira più, almeno questa. Dall'altra parte, la riva destra si nasconde dentro una vera foresta, sempre pioppi, ma disordinati, nati nel caos, figli di puttane che non prendevano precauzioni e si preoccupavano solo di godere senza alcun piano futuro.

Una foresta che richiama luoghi lontani.

Lo sguardo si muove inutile alla ricerca di qualche coordinata: è questo il paesaggio del Po, sconcerata e chi non lo conosce può pensare di essersi perduto.

Da quel lato c'è anche qualche capanna sulla riva, e persino all'interno, costruita da chi ha voglia di perdersi e di smarrirsi nel mondo.

Lo ha fatto Antonio Ligabue, il pittore che qui ha espresso un mondo fantastico, folle, coprendo tele di profumo e di colore e disegnando l'anatomia dei sentimenti e della paura dell'uomo. Pensando a Ligabue, mi sono ricordato che Nerone ne è stato autista per qualche anno. Scrive in *Forestiero sul Po* dedicato proprio a lui, al pittore matto, al pittore morto: «... Vi sentirete scorrere i brividi nella schiena pensando alla vostra baracca sul Po e sono sicuro che ci tornereste, perché là, fra le sofferenze, a volte siete stato anche felice, là

avete imparato la vostra cultura della terra, dalle piante, dalla solitudine. Laggiù accanto al grande fiume, parlavate in silenzio a tutte le cose, il dialogo era sincero, le piante non tradiscono, le foglie non offendono e la luce cresce piano colorando tutto il paesaggio e non chiede niente per questo. Tutto nasce e prende vita... Mi sembra di vedervi laggiù, quando arrivava il tramonto e il cielo col suo rosso colore bruciava l'acqua del fiume».

E ancora, ma siamo d'autunno: «Era tanto che non andavo a vedere il Po e i suoi pioppi, ma l'altro giorno ho sentito improvvisamente il richiamo del fiume e sono andato a vedere quegli alberi privi di foglie, quella terra bagnata e inzuppata di fango, quel cielo grigio e quella foschia che ti si ferma davanti e lo sguardo non può andare oltre... camminavo in silenzio col passo leggero, non volevo sentire il lamento delle foglie appassite quando i miei piedi gli passavano sopra, quel grigio mi entrava negli occhi parlandomi, quell'umidità mi entrava nel corpo facendomi venire i brividi e di colpo mi venne in mente Ligabue ... »

Sembra veramente di vedere questo uomo piccolo e magro, fragile, sbattuto come il vento di tramontana dalla paura, dal terrore di vivere tra gli uomini che avevano tutti la divisa dei carabinieri, di quelli che lo avevano portato in manicomio. Sembra di vedere quella baracca piccola e rotta, dentro quella foresta maestosa che lo proteggeva come una dea.

E si pensa sempre a un Dio quando chi ti circonda e ti dovrebbe proteggere, invece ti spaventa.

La sera, sono certo, Ligabue giungeva a vedere il fiume e qui forse pensava alla vita, alla nascita e poi alla stranezza dell'esistenza dell'uomo che si erge a gigante ed è solo un fifone che urla per spaventare e invece sta piangendo.

Sono stato a lungo in silenzio, quel pomeriggio sul Po.

Nerone non parlava, come un bambino che si trova d'un tratto di fronte a una meraviglia che lo sconvolge, eppure è nato sul Po ed è fatto di Po.

Non riesco a staccarmi.

Avevo voglia di vedere quella terra che riceve la grazia delle acque e che qualche volta ne è stata sommersa e violentata.

Sempre lui, lo stesso Po.

Con gli occhi spalancati ho attraversato paesini morti, piazze deserte, case imbalsamate con all'interno bare putrefatte di benessere.

Il fiume era lontano e i pioppi non si vedevano più.

Qui ad attrarre è il cemento di qualche condominio o di fabbriche folli che non conoscono nemmeno il Po. Producono oggetti strani e intanto il pesce del Po si è ubriacato di detersivi e di veleni.

E viene in mente ancora la morte che si nasconde laddove sembra impiantarsi l'innovazione. La vita si attacca soltanto a quelle acque che ho visto stanche e persino ferme, in una sosta che sa d'abbandono.

I fiumi saranno gli ultimi a uscire di scena anche nell'Apocalisse.

Qui nella Bassa emiliana tutto ricorda la morte e richiama gemme di vita attaccate ai pioppi del Po.

"Nerone" non è un nome da battesimo, uno di quelli che si danno in una chiesa davanti a una fonte battesimale, con acqua del Po benedetta. Nella chiesa il 1° Agosto del 1939 era stato chiamato Sergio e forse questo nome era in precedenza appartenuto al nonno paterno, il quale lo aveva ereditato dal suo nonno.

In queste terre era l'unica eredità possibile, un nome.

Nerone se lo è imposto egli stesso con la decisione che è propria degli imperatori. Come Napoleone che a Notre-Dame prende la corona e se la mette in testa, rifiutando che a farlo fosse l'abate della cattedrale da cui in qualche modo sarebbe poi dipeso.

Del resto nessuna madre avrebbe dato a un figlio il nome di Nerone, poiché non c'è voglia di ricordare un imperatore romano che prese la decisione di dare fuoco alla città eterna, per poi ricostruirla a proprio gusto.

Sarebbe come chiamarsi Hitler nei tempi recenti. Anch'egli aveva sognato di bruciare Berlino per ricostruirla a suo piacimento. E lo decise il giorno in cui, chiedendo di entrare nella Scuola di Belle Arti di Berlino, per prepararsi a diventare architetto, venne bocciato. Fece una promessa e la mantenne, con una variante, che invece di bruciare solo Berlino estese il rogo a tutta l'Europa...

Il Nerone da Villarotta aveva vent'anni quando fece un falò, ma le dimensioni erano quelle della provincia e di una provincia piena d'acqua, l'acqua del Po. Cercava allora di lottare contro la povertà di quella terra e contro quella del tutto speciale di una famiglia con otto fratelli di cui egli era il maggiore e, ben presto, con la responsabilità verso chi ne aveva meno e persino dei nuovi nati che il padre metteva nel contempo al mondo, infilando la madre come fa un contadino che impianta i broccoli. Un padre che non aveva tempo per lavorare e quel poco che aveva lo dedicava al vino: non amava molto l'acqua e nemmeno quella del Po.

A vent'anni apre un laboratorio di falegnameria, un'attività in proprio. Le cose non vanno male, il tempo per assaporare un gusto prima sconosciuto e viene sfrattato. In pochi giorni costretto a lasciare il posto che significava anche il lavoro e la corsa a vivere. Aveva fatto debiti per acquistare dei macchinari che permettevano di andare oltre il limite della forza e della resistenza del singolo, la sua.

Morte mentre si era intravista la vita con un sorriso che ora si faceva ghigno.

Non ebbe alcun dubbio, come il Nerone antico, avrebbe voluto dare fuoco al laboratorio e così bruciare il suo futuro ma anche quello di chi, in nome di una proprietà, si era arrogato il potere di cacciarlo da un luogo di lavoro. Desiderio rimasto dentro la testa e così bruciò tutto con la fantasia.

Sistemò una candela sul tavolo che avrebbe impiegato due ore a consumarsi e giungere dunque con la fiammella a contatto con della benzina per dare la scintilla a un rogo di falegnameria. Intanto si portò in una osteria lontana dal laboratorio di Villarotta e si ubriacò scappando dal mondo e ottenendo un alibi di ferro.

Quell'incendio venne attribuito al caso, ma qualcuno in paese aveva capito e sapeva chi era il Nerone di Villarotta.

La vita è un insieme di distruzione e di procreazione. Talora uno uccidendo si ammazza, talora invece il caso lo mantiene a questo mondo e allora la storia continua.

Come quella di Nerone da Villarotta.

Davanti all'asilo di Villarotta c'è una scultura, un bronzo, "La trecciaiuola". Una donna seduta, al lato destro un cane, dall'altro una matassa di treccia che si accumula. Seguendola, conduce tra le dita della donna che sembrano muoversi con una velocità da suonatore di piano per un notturno di Chopin. t qui che si intrecciano quei fili. Qui trovano origine la trecce che vengono mandate a Carpi dove le usano per confezionare cappelli, non proprio per l'Alta Moda, ma per le mondine che un tempo lavoravano sotto il sole e che dovevano salvaguardare quel cervello che conteneva la volontà di vivere, anche se talora tutto lasciava sperare che fosse meglio morire.

Quando la vita non lascia intravedere cambiamenti, come si fa a continuare a faticare?

L'imperativo della vita, misterioso quanto sadico. Certo l'immaginazione riesce a colorare il cielo di arcobaleno anche quando è grigio e lascia prevedere un nuovo temporale, una guerra che colpisce le speranze e genera paura, ancora maggiore paura.

La genesi della treccia, come di ogni cosa e persino della vita umana, la si deve al Po. Nella gola del fiume nascono i pioppi. Crescono come matti, si alzano con la stessa voglia degli adolescenti che poi temono di non fermarsi più.

All'età di otto anni vengono tagliati, vite finite per permettere altre vite. Certo, servono per trasformarle in oggetti importanti, come la carta igienica che evita la fobia di toccare la cacca.

Li vedo distesi, uno accanto all'altro, tutti uguali, sembrano dei cloni o dei figli fatti in provetta per non ammettere individualità che disturbano. Si ottengono dal tronco delle stringhe di trenta centimetri ciascuna, che costituiscono appunto la lasagna che poi viene intrecciata con un'altra e unite formano la treccia, lunga una trentina di metri, e in questa dimensione diventa una unità di lavorazione, ma anche economica.

La treccia per campare. Il lavoro delle donne e degli uomini la sera, ma anche dei bambini. Tutti sanno e possono fare trecce e la treccia è la vita. E così nascono queste lunghe corde a cui sembra si debba impiccare la vita.

Ne vedo una lunga al cui cappio si attacca l'uomo, "Attaccato nel vuoto" senza sapere perché. Nessuno più fa la treccia oggi.

L'unica a continuare e a continuare per sempre è "La trecciaiuola" che si trova davanti all'asilo.

Quella donna si guarda attorno, non solo perché si fa treccia quasi meccanicamente, dunque si può raccontare al contempo una storia o pensare la sera al ritorno del marito, stanco, ma in erezione e lei che si prende un pioppo folle dentro la pancia e anche se nel dolore sente piacere, perché qualcuno ha bisogno di lei, della donna della treccia. E così si fanno bambini e li si mandano all'asilo.

Qui nascono ancora, anche se le trecce sono morte.

La scultura è stata fatta da Nerone da Villarotta...

In questo paese oltre alla statua che vive morta, c'è il cimitero che tiene vivi i morti. t l'archivio di un luogo incolto, dove si usano le mani per cavare il nulla dalla terra e non certo per scrivere. L'archeologia della vita di Villarotta è qui, al cimitero. Qualche lapide semplice, un nome, due date che nella differenza dicono quanto un cadavere è stato a tribolare sulla terra prima di andare chissà dove. Per alcuni in paradiso e c'è da

giurarci che anche là quelli di Villarotta vengono messi a fare trecce, magari per adornare gli angeli che sono piuttosto vanesi e amano sfilare producendo sempre meraviglia. del pioppo non si fanno più. Adesso si usa altro materiale, tirato fuori dal petrolio e lustrato dalle tecniche dell'artificiale, fino al punto da rendere la Natura inutile e c'è il rischio che persino il Po non serva a nulla, se non per pisciare o per tirare fuori qualche pesce inquinato e maleducato: di quelli che presi all'amo, bestemmiano e mandano il felice pescatore a fare la cacca, che immancabilmente avverrà in riva al fiume.

Al cimitero ci sono anche i "vecchi" di Nerone, con il loro vero nome, Terzi, e certo non hanno mai bruciato nulla se non un pò di legna d'inverno per scaldarsi anche se rappresentava uno spreco ed era preferibile l'alitare continuo di un paio di buoi o di vacche da stalla.

Preferibile anche il calore umano. Un processo chimico strano poiché due corpi freddi insieme si scaldano e possono persino perdere la testa e bruciare d'amore mentre fuori tira vento e neve.

Al cimitero ci sono cadaveri ridotti ormai ad ossa anche perché questa è la terra dei topi, e i topi campagnoli, sanno che i morti sono squisiti, meglio dei vivi di cui pure si cibano.

Si racconta che un bambino ai tempi del Nerone bambino, si fosse svegliato il mattino senza un padiglione dell'orecchio, mangiato da un topo di famiglia che aveva prima pisciato sulla cena per anestetizzare il malcapitato e non svegliarlo. Si alzò infatti felice, non si preoccupò dell'orecchio come avesse capito non solo che ne aveva un altro, ma che entrambi non possedevano alcuna funzione per campare e se si guarda all'essenziale quella roba è in più.

I topi a Villarotta sono di casa e portano anche lo stesso cognome di chi vive nelle stesse spelonche.

Una vecchia ne aveva ospitati tanti che non riusciva a dormire e sarebbe stata mangiata dappertutto, se non avesse legato sei gatti attorno al letto che cercavano di avere ragione dei topi, permettendo alla vecchia di sopravvivere. La sua vita era legata ai gatti. Aveva provato a pregare il Signore, ma non funzionava bene quanto quella squadra di gatti incatenati. Piscivano anch'essi e la facevano addosso alla vecchia ma quello non era un tempo di finezze e anche i cappellini erano un lusso.

Al cimitero erano tutti parenti, come in un villaggio africano in cui i nomi sono solo variabili o soprannomi rispetto al ceppo unico. I Vignola, i Buanin, i Simonazzi, i Terzi anche non fossero stati soprannomi ;J.,rcnii, erano identici. Facevano le stesse cose, fottevano nello stesso modo, andavano sul Po come avevano insegnato il primo pazzo approdato sulle sue rive.

Ne: cimitero i nomi erano in maggioranza femminili, poiché gli uomini avevano alla fine dell'Ottocento espatriato in cerca di fortuna e poi per un po' mandavano soldi, poi se ne dimenticavano e campavano lontani, mentre le mogli o le madri erano convinte fossero morti. Alcuni erano veramente stati uccisi dal lavoro e non avevano messo da parte il denaro per tornare morti. E costa più che un viaggio da vivi e così non hanno nemmeno un posto nel cimitero.

A Villarotta non c'è più niente, il paese si è scolpito, immobile e non c'è nessuno: una strada vuota Nemmeno la stazione dei Carabinieri, e ciò sta a indicare che è proprio privo di interesse per la nazione e il mondo. Qui nessuno ruba, perché non c'è niente da rubare, e non certo per onestà o per la salvezza dei principi morali.

Laddove si lotta per campare non c'è etica, una decorazione della vita facile. Nella lotta per sopravvivere esiste solo l'imperativo di

arrivare al prossimo minuto: ecco il futuro, il prossimo minuto è l'arrivarci è già un segno positivo.

Nerone da Villarotta significa anche Nerone da Nulla. Qui vivono i ricordi, vivono i morti. E il luogo della nostalgia.

E Nerone vive ormai di morti, in numero pari almeno a quello dei vivi. Quando si ha la testa piena di morti, allora e solo allora si conosce la nostalgia, che non è la memoria dei fatti, una sintesi della cronaca passata, ma è la memoria dei sentimenti. Il colore della propria storia personale e di quei legami che non ci sono più e che quando c'erano non si guardavano con particolare attenzione, come fossero scontati. Adesso, lontani nel tempo, sembrano speciali, d'eccezione e allora si va a riscoprirli e si trova una carezza del vecchio padre, un silenzio più efficace di un'orazione di Cicerone. Quello sguardo, quella maledetta fretta che ti ha impedito di dire a una persona cara una frase che le avrebbe fatto piacere, abituata solo a fatiche e rimproveri.

La nostalgia- è straordinaria, tra i più bei sentimenti di cui l'uomo è stato ornato. La nostalgia è un velo che si adagia sul proprio passato per rivestirlo di silenzio e di pianto. Una vita che nessuno conosce, che non appartiene alle grandi gesta, ma che, anche dentro la miseria, ne costituisce la vera grandezza. La nostalgia è la grandezza della miseria. Nella nostalgia si riporta al mondo tutto quanto è stato sepolto nel dolore. La sofferenza rinasce coperta di un velo triste e candido come l'abito di una monaca di clausura.

Senza la nostalgia io sarei morto, perché ormai vivo di passato e ho più bisogno dei morti che tacciono che dei vivi che urlano. La voglia di silenzio, di un silenzio che si bagna di lacrime e di tristezza. Un velo di malinconia disteso sul passato.

Nerone è sepolto dentro il suo passato e lo cerca anche dentro le tele bianche che poi confeziona come per colorare lenzuola da cimitero e per ornare la morte che si abbatte sempre misteriosa e ingiusta.

Vittorino Andreoli